

Ecco il sommario dell'uscita

Area tematica	Autore	Titolo	Pagina	Leggi nel Pdf	Leggi nel Web
Editoriali	Rosci Manuela	Periodo di bilanci	1	Leggi	Leggi
Oltre a noi...	Russo Raffaella	E' tempo di vacanza	1	Leggi	Leggi
Orizzonte scuola	Ventre Angela	C'era una volta la scuola	1	Leggi	Leggi
Orizzonte scuola	Calcagni Maria	Civili cittadini cercasi	1	Leggi	Leggi
Orizzonte scuola	Rollo Tiziana	Il diario giornaliero dell'Estate	1	Leggi	Leggi
Orizzonte scuola	Miduri Maria Chiara	La comunità mancante	1	Leggi	Leggi
Orizzonte scuola	Ruggiero Patrizia	Lezione-interrogazione	1	Leggi	Leggi
Orizzonte scuola	Presutti Serenella	Sperimentare a Scuola	1	Leggi	Leggi
Orizzonte scuola	Pellegrino Marco	Chi di scuola istruisce di scuola perisce	1	Leggi	Leggi

Periodo di bilanci**Prendersi il tempo per riflettere****Editoriali - di Rosci Manuela**

Per quanto convulsa sia la conclusione dell'anno scolastico, con tutti gli adempimenti amministrativi da svolgere oltre le manifestazioni finali della classe e le irrequietezze degli alunni (*non dovrebbe esserci mai un ultimo giorno di scuola!*), porta con sé la necessità di riprendere in mano il percorso compiuto per "chiuderlo" e annoverarlo tra gli anni passati. Mentre selezioni le carte per decidere cosa tenere in archivio e cosa invece cestinare, si fa spazio dentro di te una condensazione di pensieri, stati d'animo, immagini fuggenti, che riassumono l'anno appena andato. La sensazione è che tutto sia trascorso così rapidamente e solo la ricostruzione storica di ciò che è stato fatto mette insieme i tempi investiti, le azioni e le reazioni, soffermando il pensiero sugli ostacoli superati e sui risultati raggiunti. Un momento che ha della magia (*forse perché quest'anno ho lavorato molto sulla fiaba?*), uno stato d'animo che è sintesi tra il volteggiare in aria e avere la testa sospesa, un fluire di sensazioni che trasportano senza sapere dove né quando. Mah, certamente la stanchezza e il caldo improvviso sono i veri motivi di questo veleggiare a vista, avvolti e coccolati dai ricordi passati che non producono più la reazione del momento, l'emozione forte dell'istante in cui i fatti sono accaduti. Un senso di piacere, un lasciarsi andare che solo i ricordi consentono, un lontano che sebbene così recente è già passato. Quanto dura questo stato inebriante? Dipende.

Dipende da chi senti di avere accanto, se è la collega con cui hai costruito e condiviso il percorso o quella che ti ha fatto dannare per tutto il tempo; *dipende* dalla passione che senti per ciò che fai, resistente anche dopo un anno impegnativo (*e quale anno non lo è?*), oppure dall'esaurimento delle forze che attanaglia continuamente e rende ogni cosa insostenibile; *dipende* dalla convinzione con cui fai ciò che fai; *dipende* dalla perseveranza con cui si affronta il quotidiano, anche quando non riesci a vedere via d'uscita; *dipende* dalla lungimiranza che ti fa andare oltre il momento; dall'intuizione che aiuta a risolvere una fase di stasi; dall'entusiasmo con cui entri in gioco in ogni situazione, anche quando la fatica ti farebbe abbandonare il campo; dallo sguardo con cui approcci il nuovo, quello che ti capita per la prima volta ma anche ciò che hai sempre sotto agli occhi; *dipende* anche dal punto di vista che assumi, se è sempre lo stesso o se ti permetti di modificarlo; *dipende* dalla considerazione che hai per quello che hai fatto, che fai e che farai.

Dipende da noi, dal nostro modo di sentire e leggere cosa accade; *dipende* dalla speranza che nutri in un futuro che vada oltre e in un presente che sia continuamente modificabile; *dipende* dalla gioia che leggi negli occhi di un bambino ma soprattutto quando riesci a sopportare la tristezza o la rabbia che porta con sé; *dipende* dalla capacità di affrontare ogni giorno come fosse "nuovo" e non solo come conseguenza di ciò che è accaduto ieri; dipende dalla capacità di sorprendersi e sorprendere; *dipende* da quanto stai bene con te stesso, da quanta possibilità hai di tirarti fuori da momenti bui; *dipende* dal piacere che provi a stare con gli altri, sebbene non sia mai facile e scontato; *dipende* da quanto ti piacciono "gli altri", le persone, in generale.

Dipende anche dagli altri, dal gruppo classe che ti hanno assegnato (non è mai una scelta!), dai colleghi con cui spartisci lo stesso luogo di lavoro (anche loro non li hai scelti), con le loro visioni della scuola (a volte non collimanti con le tue), con i loro atteggiamenti verso gli alunni e i genitori (seppure siano i "loro", a volte non sono condivisibili); dai genitori della tua classe, che ti possono sembrare disponibili a collaborare oppure avversari e impertinenti (soggetti rari, ma ahimè presenti sulla scena, con cui potremmo avere difficoltà a trovare qualche punto comune, se fosse possibile!); dai collaboratori scolastici, che possono essere tuoi fan oppure "raccontare in giro" come non sai "tenere la classe"; dipende anche dal dirigente scolastico, il grado di stima e fiducia reciproca che si può instaurare oppure no, dallo stile di conduzione che puoi apprezzare o meno, dalla visione di scuola, dall'organizzazione e dalle proposte.

Dipende dalle scelte, dal potere di prendere decisioni, dalle opportunità che senti di avere o di poter incontrare. Tra queste opportunità, scegliere con chi condividere un percorso di vita è importante; scegliere con chi costruire un progetto professionale è fondamentale; scegliere con chi collaborare è indispensabile; scegliere con chi partecipare è vitale.

Ho avuto certamente l'opportunità di incontrare sul percorso professionale la collega con cui lavorare bene, condividendo gioie e dolori della vita scolastica, il partner con cui costruire la "nostra" visione di scuola; conoscere tantissimi docenti con cui scambiare riflessioni e opinioni. Tra i tanti che nel lungo percorso scolastico ho avuto la fortuna e il piacere di incontrare, alcuni più di altri sono rimasti nello "spazio prossimale" e fanno parte della mia vita, non solo professionale, sono risorse inesauribili di stimolo ad andare avanti, ad ampliare le conoscenze, a riflettere, a pormi domande, ad aumentare dubbi, a guardare dal loro punto di vista. Mi hanno permesso di "entrare" nel loro mondo, nelle loro classi, nelle loro esperienze; hanno condiviso con generosità quanto ottenuto con fatica e anni di lavoro, offrendo un "prodotto finale" già sperimentato e depurato dalle difficoltà già incontrate e risolte da loro. Questi fantastici compagni di viaggio sono gli autori della rivista: la maggior parte di loro conosciuta di persona, altri incontrati per caso e "finiti" comunque sulle pagine della rivista. Un percorso di incontri, riflessioni, scambi di opinione, sollecitazioni continue che dura da più di dieci anni, mese dopo mese, anno dopo anno.

Non me ne vogliano i più, ma sento di ringraziare qualcuno in particolare, perché senza di loro questa rivista non solo non avrebbe preso vita ma non sarebbe così longeva. A *Marco Pellegrino* il mio primo grazie per la perseveranza e professionalità con cui si dedica a costruire il numero, senza di lui negli ultimi anni la rivista non avrebbe avuto seguito. Un ringraziamento al gruppo storico, quello iniziale, quello di sempre, per la tenacia con cui ha creduto in questo progetto: *Simonetta e Antonia Melchiorre, Patrizia Ruggiero, Cristina Ansuini*, storiche "penne" che continuano a raccontare la scuola "da dentro"; *Serenella Presutti*, la "nostra" DS, attenta osservatrice della vita scolastica e delle sue evoluzioni (anche se a volte ha dovuto affrontare le amare involuzioni della scuola), *Barbara Riccardi*, con il suo entusiasmo e la sua determinazione ha raccolto interviste ovunque, anche le più impensate, permettendo di entrare nella vita di tanti altri che, a loro volta, hanno offerto a tutti noi spunti da cui partire nuovamente; *Luciana D'Agosta*, la nostra formidabile logopedista; *Marianna Traversetti*, oggi nostra icona all'università, che seppur impossibilitata a dare diretti contributi, sostiene la nostra rivista e ne condivide le finalità. E che dire dei nostri compagni di viaggio più recenti (si fa per dire!!): *Angela Ventre, Maria Calcagni, Raffaella Russo, Tiziana Rollo, Claudia Battisti, Michela Proietti, Lea Santigliano, Elisabetta Veronesi Pesciolini, Patrizia Lila Claudia, Giovanna De Angelis, Maria Chiara Miduri, Francesco Pettinari, Giuseppe Rago, Stefania Tani, Emanuela Parravani, Stefania Malagesi*, solo alcuni dei nomi più ricorrenti. *Grazie di essere con noi!*

Qualcuno si potrebbe chiedere il perché, a fine di questo anno, ringraziare tutti gli autori. Ebbene, perché non bisogna dare mai nulla per scontato, perché qualcosa che esiste "da sempre" potrebbe non esserci più. Anche la nostra rivista ha avuto un momento di incertezza, dubbi sulla possibilità di andare avanti (ricordo che ci autofinanziamo). Poi accadono cose, o meglio qualcuno cerca soluzioni. Per noi, il merito va a Maurizio Scarabotti, presidente di Sysform e nostro editore, che anche in questa occasione ha saputo guardare oltre il problema e permettere di raccontarci e incontrarci ancora una volta attraverso le pagine della nostra rivista.

Tornando allora al momento inebriante di fine anno (*"un senso di piacere, un lasciarsi andare che solo i ricordi consentono, un lontano che sebbene così recente è già passato"*): per me dipende da tutti i fattori riportati sopra. *E per voi?*

Arrivederci a settembre e trascorrete delle buone vacanze

Manuela Rosci

E' tempo di vacanza

La mente libera è la vera meta

Oltre a noi... - di Russo Raffaella



Siamo giunti alla chiusura dell'anno scolastico e per i bambini prima, e poi anche per gli adulti, sarà **tempo di vacanze**.

Come possiamo organizzare una vacanza che sia adeguata ad un bambino e che sia riposante anche per un genitore?

Partiamo proprio dalla parola "vacanza" che deriva dal latino "vacantia", neutro plurale sostantivo di "vacans", participio presente di "vacare", essere vuoto, libero.

Vacanza significa sostanzialmente **libertà**, dagli impegni quotidiani, dalle preoccupazioni, dal lavoro, e questo significato è chiaro a tutti, ma vuol dire anche **tempo vuoto**.

Purtroppo si registra sempre di più una paura del vuoto che sembra coinvolgere tutti, adulti e bambini; il fatto che si percepisca un vuoto attiva immediatamente il desiderio di riempire, fare, sovraccaricare e dunque sostanzialmente di annullarlo, trasformandolo nel suo opposto, ossia il **pieno**.

Anche nell'organizzazione della vacanza, il tempo vuoto viene annullato da una programmazione dettagliata su posti da visitare, cose da fare, attività sportive, serate. Se è vero che un minimo di organizzazione e di routine facilita sicuramente il riposo, un piano d'attacco con mille attività minuto per minuto va contro al senso stesso della vacanza, per come l'abbiamo descritta.

Per un bambino andare in vacanza dovrebbe significare poche cose: stare all'aria aperta, fare amicizia e giocare. E poi, cosa non da poco, stare di più con i propri genitori, che magari durante

l'anno non riesce a godersi appieno. Un bambino cercherà il proprio genitore in vacanza, gli farà richieste, vorrà giocarci insieme, anche se avrà i nuovi amici con cui stare. Un bambino non si dimentica dei propri genitori. Avrà tempo per andare lontano, fuori dalla vista degli adulti, quando sarà un adolescente.

È bene che un genitore parta dal concetto che può andare in vacanza dal lavoro, dall'occuparsi della casa, ma **mai potrà andare in vacanza dai figli**. Ci si dovrà occupare di loro, lavarli, prepararli da mangiare, mettere la protezione solare, ecc. E i figli rappresentano contemporaneamente il conosciuto e l'imprevisto.

Una vacanza con i figli è ben diversa da una vacanza da soli. Per viverla più serenamente si potrebbe provare a ridurre il carico di stress legato ai bambini. Cosa significa questo e come è possibile? Innanzitutto si può ragionare partendo dal presupposto che se i bambini sono più sereni anche i genitori lo saranno. Scegliere la meta insieme e a misura di bambino ad esempio può essere un buon inizio, e ogni sera, quando poi si è in vacanza, anche ascoltare cosa piacerebbe fare a loro. Questo non significa che le esigenze degli adulti non debbano essere considerate, ma semplicemente che la famiglia è una squadra, si ascoltano tutti e poi si decide, magari accontentando una volta uno e una volta l'altro.

Non organizzare ogni minuto della giornata può aiutare ad essere più sereni, come anche non organizzare serate solo per adulti, o pretendere che al mattino ci si svegli presto per andare al mare perché così si avrà tutta la giornata davanti da godersi. L'importante non è arrivare al mare alle 8, ma non arrivarci già nervosi, dopo aver già litigato, dopo aver già accumulato una buona dose di stress.

Come dicevamo, **un bambino rappresenta un imprevisto**. Mettiamo in conto un raffreddore, un mal di pancia, una febbre, non per avere una visione pessimistica sulla vacanza, ma per non arrivare impreparati.

Paradossalmente un bambino, che è pieno di energie dalla mattina alla sera, ci permette di rallentare, nella nostra modalità di riempire i vuoti, nella nostra ansia di avere tutto organizzato, nelle nostre aspettative di fare la vacanza più bella della nostra vita.

Per andare in vacanza non dobbiamo per forza muoverci come trottole, anzi dobbiamo fermarci, guardare un paesaggio, leggere un libro, fare due chiacchiere. **Avere la mente libera è la vera meta**. E se noi l'abbiamo libera, possiamo pensare che pure un bambino abbia il diritto di averla libera. Anche dai compiti delle vacanze. Inutile obbligarlo a fare i compiti ogni giorno, lasciamoli per i giorni di pioggia o per il rientro in città. Già sta imparando tanto, scoprendo nuovi posti e soprattutto nuovi amici.

E dopo le vacanze? Un piccolo consiglio per il rientro. Non pretendiamo di catapultarci immediatamente nella routine quotidiana. Semmai rientriamo due giorni prima dell'inizio della scuola o del lavoro. Diamo la possibilità di fare un passaggio graduale al tempo ordinario. E questo non serve solo ai bambini, ma anche agli adulti.

Concediamoci, anche in questo caso, un tempo più lento. Per correre ci sarà tutto il resto dell'anno.

Raffaella Russo

Psicoterapeuta presso il centro S.P.I.G.A. (Società di Psicoanalisi Interpersonale e GruppoAnalisi) e autrice di libri per bambini

C'era una volta la scuola

Lezione in una vecchia classe di fine Ottocento

Orizzonte scuola - di *Ventre Angela*



Poco tempo fa ho visitato la bellissima città di Torino, culla, come altre, di un patrimonio artistico, culturale e architettonico di notevole importanza nonché città di una rilevanza storico - politica centenaria, infatti, come tutti sappiamo essa è stata capitale del regno sabaudo, cuore del nostro Risorgimento e teatro d'importanti eventi storici che hanno portato grandi strateghi politici a pensare e progettare l'Unità d'Italia.

Qui ho avuto la possibilità di respirare, attraverso i luoghi, le piazze, le chiese, i musei, le strade della città, la storia che l'ha caratterizzata e di toccare con mano, visitando il **Museo della Scuola e del Libro dell'Infanzia**, la realtà scolastica italiana a cavallo tra l'800 e i primi del '900. Sono stata catapultata in un'atmosfera scolastica a me poco conosciuta, se non attraverso i libri o immagini di repertorio, e ho subito pensato a come sia cambiato oggi il modo di vivere la scuola. Quei banchi di legno, attaccati l'uno all'altro, mi hanno fatto pensare a come i nostri alunni li considererebbero scomodi e stretti perché impedirebbero loro di **muoversi e girarsi** liberamente, assumendo quelle posture che "noi" oggi riteniamo poco adatte e che nel passato erano soggette anche a **punizioni**. Chi disturbava veniva punito fisicamente, fatto inginocchiare sui ceci o fagioli secchi, o riceveva delle bacchettate sulle mani. Invece, chi non studiava, svolgeva un lavoro disordinato o addirittura scriveva male, sbagliava una parola, era soggetto a castighi corporali; veniva mandato dietro alla lavagna, doveva ricopiare svariate volte la stessa pagina di quaderno e/o la parola "errata" oppure molto spesso indossava le **orecchie** o il **cappello d'asino** e

girava per le classi come esempio negativo da non seguire. Entrambi i metodi erano il simbolo di una scuola che praticava la punizione corporale e psicologica come metodo educativo. Esse sono state sostituite dalle note sul registro o sul diario, dalla sospensione o dalla bocciatura, con un effetto delle volte poco efficace data l'eccessiva tolleranza nei confronti del comportamento dei ragazzi, difesi, in maniera smisurata, dai propri genitori.

Ogni banco era dotato di un calamaio, dove il bambino intingeva il suo pennino. Impugnare quei pennini, scrivervi in maniera ordinata e perfetta, è stato difficile per noi, figuriamoci per bambini così piccoli: impossibile! Eppure quei quaderni, ingialliti dal tempo, quelle grafie erano impeccabili. Successivamente, il pennino è sostituito dalla penna stilografica poi dalla biro e ora dalle penne cancellabili, e di quell'ordine, perfezione e precisione grafica, resta solo un ricordo lontano. La cartella era di cartone o di cuoio, molto piccola, al cui interno vi era un semplice kit scolastico: un quaderno a righe e uno a quadretti con la copertina nera, un solo astuccio di legno con il righello incorporato con dentro una matita, una gomma, un pennino. *Gli scolari di un tempo* non avevano tutto quello che i loro coetanei hanno nell'era moderna e della globalizzazione: zaini colorati, due o tre astucci pieni di penne, matite e colori, smartphone o un tablet che permettono di fruire, con un semplice clic, delle nozioni più svariate.

Le classi nel '900 erano molto numerose. In città si arrivava anche a quaranta alunni per classe, quindi bisognava non solo mantenere una certa disciplina, ma controllare che i bambini fossero sempre puliti. Tale controllo era scrupoloso e molto importante perché a quei tempi non era facile curarsi. Ogni giorno l'insegnante verificava il viso, le mani, le unghie e i capelli, che le bambine, se li avevano lunghi, dovevano legarli in strette trecce. Se un bambino o una bambina non superava questo controllo, veniva mandato a casa oppure invitato a lavarsi con il catino presente a scuola, acqua fredda e sapone da bucato. Sicuramente non era una bella esperienza, sia per l'umiliazione di essere considerati "sporchi" davanti a compagni, sia perché a quell'epoca non esistevano l'acqua calda e riscaldamenti. Inoltre, a scuola era obbligatorio indossare il grembiule che poteva essere nero, blu con un fiocco o con il colletto bianco per le ragazze. Attualmente questo obbligo esiste solo nella scuola primaria, mentre nelle scuole di grado superiore i ragazzi si presentano a scuola come se andassero al cinema o dovrebbero uscire con gli amici, ciò per apparire alla "moda", più attraenti e non essere considerati "sfigati". Questo discorso è stato affrontato anche a livello parlamentare, dove alcuni onorevoli hanno chiesto di adottare a livello nazionale un **codice di comportamento etico** in tutte le scuole o di tornare alla divisa, ma non vi è stata nessuna risposta legislativa concreta nel regolamentare l'abbigliamento da adottare a scuola. Ogni istituzione scolastica è stata lasciata libera di applicare, in merito a tale questione, le sanzioni che più ritiene opportune.

Nella scuola vi erano due ingressi, uno per maschi e uno per le femmine perché veniva loro impartita un'educazione diversa. Entrambi imparavano a leggere, scrivere e far di conto, e partecipavano a lezioni di materie oggi del tutto scomparse come **bella scrittura, educazione morale e civile, lavori manuali** per i maschietti e **lavori domestici** per le bambine: ricamare, stirare, fare il bucato, ecc..

Vivere e scoprire tutti i segreti della scuola del passato mi ha fatto riflettere sul fatto che il ruolo dei docenti, degli studenti in classe e le dinamiche comunicative con le famiglie hanno subito una profonda trasformazione, ma nonostante ciò resta in auge il ruolo di comunità educante della Scuola, formante nella vita dell'alunno chiamato dalla società attuale a esserne soggetto attivo.

Angela Ventre

Docente di sostegno dell'I.C. "Alfieri - Lante della Rovere" e tutor nei percorsi formativi Sysform

Civili cittadini cercasi

Amare e rispettare la vita per offrirla ai propri figli: all'adulto il compito di essere una guida

Orizzonte scuola - di Calcagni Maria



La Camera dei Deputati ha approvato un disegno di legge che introduce l'**Educazione civica** come disciplina nella scuola primaria e secondaria di primo e secondo grado, con l'abolizione di "**Cittadinanza e Costituzione**". In sintesi la legge prevede il reinserimento della disciplina nel curriculum d'Istituto per un'ora a settimana, da svolgersi nell'ambito del monte orario obbligatorio, con la possibilità di utilizzare la quota di autonomia prevista, e per raggiungere le previste 33 ore annue.

L'insegnamento dell'Educazione civica, considerata **disciplina trasversale**, verrà assegnato ai docenti della classe e tra di essi sarà indicato un **coordinatore** con il compito di acquisire elementi conoscitivi dagli altri docenti interessati alla didattica.

Le tematiche oggetto d'insegnamento sono molteplici e diverse tra loro: Costituzione italiana; Istituzioni nazionali, dell'Unione Europea e degli organismi internazionali; storia della bandiera e dell'inno nazionale; agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile; educazione alla cittadinanza digitale; educazione alla legalità; educazione al rispetto e alla valorizzazione del patrimonio culturale e dei beni pubblici comuni.

Nel testo di legge sono considerate inoltre l'educazione stradale, l'educazione alla salute e al benessere, l'educazione al volontariato e alla cittadinanza attiva. Sarà, tra le altre cose, prevista l'istituzione della "**Consulta dei diritti e dei doveri dell'adolescente digitale**", che lavorerà a stretto contatto con il Tavolo tecnico per la prevenzione e il contrasto del cyberbullismo.

L'obiettivo delle azioni indicate è diretto a "**formare cittadini responsabili e attivi per promuovere la partecipazione piena e consapevole alla vita civica, culturale e sociale delle comunità, nel rispetto delle regole, dei diritti e dei doveri**", un obiettivo ambizioso espresso con parole dal significato profondo: responsabilità, partecipazione attiva e consapevole, comunità, rispetto, diritti, doveri, la cui interiorizzazione ha inizio fin dai primi anni di vita ma spesso resta di fatto affidata a scuole depotenziate degli strumenti utili a

mettere in atto tale richiesta.

Di parole o gesti ostili ne sentiamo e vediamo ogni giorno, contro questo o contro quello, attacchi che possono perdersi in un attimo o creare un clima di astio da amareggiare momenti della vita che restano impressi nella mente.

I bambini per crescere in modo sereno ed equilibrato hanno bisogno di un **adulto "coraggioso"** che sappia guidarli nella realtà con amorevole fermezza, che mostri come vivere e li aiuti a capire il significato di ciò che li circonda. E' compito dell'adulto capire, amare e rispettare la vita per poterla offrire ai propri figli poiché i piccoli chiedono prima il nome delle cose poi il perché. Nei luoghi di condivisione si incontrano sempre più adulti disorientati dagli stimoli dell'ambiente, preoccupati di "accudire" i figli, accontentandosi e proteggendoli da ogni "fatica" più che di comprendere. La crescita è un cammino che passa anche dal seguire l'altro, dal camminarvi accanto. Seguire vuol dire rispettare le direttive che si ricevono. Il bambino chiede di essere guidato, e chi lo guida deve sapere dove lo sta portando, deve saper dare indicazioni e, lungo i sentieri più pericolosi, impartire direttive precise, incoraggiare e sostenere. Se la guida assecondasse ogni capriccio, inizialmente il bambino ne sarebbe contento, per poi successivamente chiedersi quale guida in gamba gli lascerebbe piena libertà di fare. Questo è ciò che succede ai bambini; gli adulti, preoccupati di tenere i propri piccoli al centro della loro vita, finiscono per seguirli. Rispettare, proteggere, promuovere il sano sviluppo di un individuo è doveroso ma di certo "l'adorazione" assoluta ha disatteso sul piano sociale le aspettative di alcune teorie educative. Il bambino "non contenuto" nei suoi istinti, resta collerico, manipolatore ben oltre il periodo "fisiologico" e divenuto adulto mal tollererà il rispetto delle "normali" regole di vita comune.

Gli episodi di prepotenza perpetrati in modo intenzionale e continuativo in molte scuole segnano la presenza di un malessere sociale che testimonia una **emergenza educativa** da non sottovalutare e l'introduzione di una disciplina che ricordi, fin dall'infanzia, tra l'altro, i fondamenti della nostra Repubblica, i principi della carta costituzionale e i valori della convivenza civile è molto importante, ma restano in me delle perplessità circa i mezzi forniti ai docenti per continuare ad adempiere con passione e dedizione a tale compito.

La legge prevede come strumento per costruire quanto richiesto un rafforzamento della **collaborazione tra scuola e famiglia** attraverso l'estensione del **Patto di corresponsabilità** alla scuola primaria. Pur stabilendo modalità, tempi e ambiti di partecipazione alla vita scolastica il Patto di corresponsabilità di fatto in questi ultimi tempi non sempre è riuscito a regolamentare in modo concreto e costruttivo le criticità relazionali presenti nelle classi. Le incomprensioni sul piano educativo, quando ci sono, sono a volte legate alla pretesa di entrambe le parti di essere nel giusto a tutti i costi, pena il dover ammettere di aver commesso qualche "svista" educativa spesso non intenzionale ma assolutamente mal tollerata e mal giudicata. Non sempre si incontra la disponibilità dei genitori a farsi aiutare, ad aprirsi ad una visione meno negativa della scuola, a lavorare sulle proprie resistenze così da evitare improduttivi meccanismi di colpevolizzazione. Aggressività, insicurezza e superficialità rappresentano alcune caratteristiche del nostro tempo; semplici gesti come il parlare a bassa voce, rispettare una fila o un compagno dovrebbero essere normali in una comunità civile e ancor più in un ambiente educativo eppure risultano l'eccezione nei comportamenti comuni e quando richiesti a volte classificati come impedimento all'espressione dei propri diritti. Educare l'individuo ad assumere il ruolo di buon cittadino implica la piena consapevolezza dei doveri che ognuno ha nei confronti degli altri esseri viventi, fare proprio il valore del rispetto del sé e dell'altro, del patrimonio culturale e ambientale.

In conclusione, il necessario e fondamentale coinvolgimento della scuola nella formazione del buon cittadino è doveroso ma non può prescindere da una generale consapevolezza che **l'educazione comincia dal buon esempio**. La scuola è chiamata ad educare con al suo attivo pochi strumenti che ne permettano il rispetto; auspicherei che siano visti in chiave positiva, non come esercizi di "sopraffazione".

"Educare un bambino non significa insegnargli qualcosa che non sapeva, ma fare di lui qualcuno che prima non esisteva".

John Ruskin

Si può approfondire il tema sul ruolo dell'adulto, cliccando sul link presente tra gli indirizzi web.

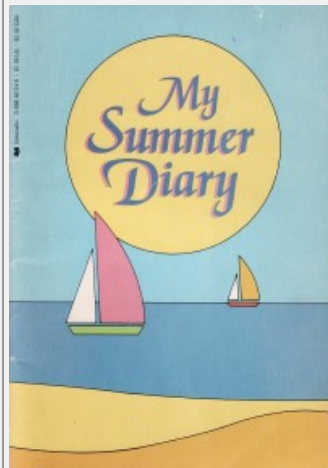
Maria Calcagni

Docente di scuola primaria presso I.O. di Roccasecca (Fr)

Il diario giornaliero dell'Estate

La narrazione come esperienza di crescita e di conoscenza di sé

Orizzonte scuola - di Rollo Tiziana



Siamo alla fine dell'anno e si preparano le attività da portare sotto l'ombrellone.

La **scrittura** contribuisce alla **riflessione** di ogni individuo. Nella narrazione si attivano memorie e accadimenti, desideri e sentimenti che affermano il singolo nella propria vita.

L'azione del raccontare sottolinea l'esigenza di lasciare memoria delle proprie esperienze, di fermarsi a riflettere, pensare e trascrivere eventi importanti da poter condividere con gli altri: nel caso dell'alunno, il docente è uno di questi, colui o colei che lo ha sollecitato e invogliato.

Raccontare a distanza rafforza il **rapporto di fiducia** costruito durante il tempo trascorso in classe. L'esperienza si caratterizza anche delle situazioni in cui si mettono in discussione la propria libertà, le proprie paure, angosce e ansie; si materializza attraverso la parola, nel continuum narrativo che si percorre e ripercorre. La scrittura sul diario giornaliero rappresenta l'incontro con il reale, il desiderio e l'attesa.

Raccontarsi esprime in breve l'atto finale dell'esperienza, la quale ha bisogno di essere organizzata nel tempo, fissando le azioni in uno specifico momento storico di vita del bambino.

La narrazione ha come oggetto fondamentale l'incontro con l'altro, **la relazione**.

Narrare mette in luce aspetti della propria volontà, del proprio agire in funzione di come ognuno sceglie di essere e di riflettere sulle azioni che contribuiscono al benessere della persona.

Nei diari di molti si potrebbero incontrare oggetti, fiori, biglietti, tutte cose che raccontano e fanno rivivere momenti importanti.

Il complemento accessorio si condivide e determina l'esperienza come reale.

Scrivere libera la propria immaginazione e trascende per imprimersi nella mente.

I colori dell'estate, la sabbia, le conchiglie e tutto ciò che troveremo attaccato sul diario renderanno più lieta la lettura nelle giornate di

settembre, una volta rientrati nella dimensione scolastica.

Buone Vacanze!

Tiziana Rollo

Docente di sostegno presso l'Istituto Paritario "Villa Flaminia" di Roma

La comunità mancante

Conoscersi, riconoscersi e imparare nell'incontro con ciò che manca

Orizzonte scuola - di Miduri Maria Chiara



In ambito pedagogico e anche nell'Antropologia dell'educazione si parla spesso di "**comunità educante**": quasi un concetto sacro, spesso dato per scontato come definizione di una categoria socialmente impegnata. Come ogni etichetta che si rispetti, trasmessa dai manuali, la sua applicazione è categorica e declinabile in vari contesti, ma pur sempre esterna alla realtà vissuta. Perché quando si fa etnografia della cultura scolastica si scopre che in realtà, spesso, si è in presenza di una "**comunità mancante**". In che senso? Mancante di qualcosa e più spesso non esistente nel senso antropologico del termine, a partire dal contesto di classe, in realtà più frammentato e individualizzato di quello che si tende a presentare nelle relazioni scritte, nella visione esterna - **etica vs. emica** - del reale contesto di interazione. Comunità mancante e comunità immaginata, sulla quale si proiettano prospettive, sogni, desideri, ambizioni, obiettivi e competenze, ma anche pregiudizi. In questo anno di lavoro ho avuto modo di analizzare e studiare attentamente alcune dinamiche comunitarie della cultura scolastica da punti di vista differenti (**insegnamento diretto, consulenza, attività didattiche extra curricolari**), ma alcuni spunti antropologici più interessanti sono giunti da un tema argomentativo assegnato come allenamento in preparazione degli esami di terza media. Il tema verteva sulla riflessione intorno alla scuola come sistema da migliorare e si richiedeva agli studenti di argomentare le proprie proposte in merito all'esperienza fatta finora nella scuola. Un tema rivelatore sia dei cosiddetti bisogni manifesti che di quelli latenti nella piccola società di classe-scuola, ma soprattutto un vaso di Pandora. Se per certi aspetti alcuni punti messi in discussione dai ragazzi potevano essere scontati e del tutto fisiologici sulle prime (es. la durata dell'intervallo), comparati tra loro e interpolati con l'esperienza di un intero anno di vita condivisa, più l'analisi qualitativa e quantitativa di dati derivanti da progetti precedenti, mi hanno dato un'immagine molto chiara del punto di origine del malcontento che regna sovrano: la **mancanza di una vera comunità culturale**. Questa mancanza si manifesta prima di

tutto nel distacco, spesso assoluto, che vige nella relazione gerarchica (docente-discente) primaria e verticale, basata sul potere simbolico del ruolo anziché sulla condivisione dell'impresa dell'apprendimento (vicendevole). Attenzione, ciò non significa che i ruoli non debbano esserci, ma il modello educativo imposto finora, e su certe leve granitiche, si scontra con la mutevolezza dinamica della cultura attuale e dei nuovi membri che ne fanno parte: bambini e ragazzi. Il gap culturale è palpabile: nei linguaggi, nelle credenze culturali (ossia valoriali come società), nelle modalità di inculturazione differenziate e specialmente negli esiti pragmatici del sistema.

"*Che cosa cambieresti della scuola italiana e perché?*" era dunque il titolo del tema assegnato. Il risultato è stato una disamina attenta e scrupolosa di diritti e doveri reciproci da docenti e discenti, per il rispetto dei limiti organizzativi e il riconoscimento dell'interdipendenza nei comportamenti. Tradotto: bisogna rifondare la comunità, lo spazio comunitario, il senso di condivisione, il riconoscimento reciproco, l'obiettivo comune. A partire da suggerimenti prossemici relativi all'uso e alla distribuzione dello spazio di vita in classe, l'analisi dei ragazzi non ha trascurato la capacità organizzativa relativa all'uso del tempo delle lezioni e la capacità di rispettarne i limiti (per esempio osservando come la libertà personale di un intervallo spesso venga limitata dagli sfioramenti didattici, non sempre ascrivibili a dinamiche esclusive di classe); per sfondare la porta aperta del tempo al di fuori della classe e del vissuto scolastico: **il lavoro a casa**. Sappiamo che quest'ultimo è oggetto di dibattiti, prospettive spesso opposte, difficili vie di mezzo da perseguire con costanza e serenità, ed è ancora uno dei temi più caldi nel vissuto studentesco. Esso contribuisce infatti a scaldare il clima del tempo condiviso e inficia sulla percezione dell'esperienza di studio personale in modi talora inaspettati. *Il tempo di chi è?* Si chiedono i ragazzi. *È il tempo della scuola? È il tempo deciso dagli altri? A casa non ho più un tempo mio?* Il tempo fisico e il tempo culturale sono due cose molto diverse, entrambi convenzioni, entrambi codici di decodifica dell'esistenza, entrambi unità di misura rigide e circoscritte che si muovono in funzione di un obiettivo che ci si dimentica spesso, però, che può essere raggiunto ugualmente senza la tirannia del coniglio di Alice: "*presto che è tardi!*".

Il tempo culturale serve a scandire la ritualità sociale. Oggi si assiste sempre più alla performance stanca della comunità degli affanni e dell'affanno, dove solo poche isole felici - alcune ho avuto la fortuna di conoscerle - sembrano fondare la loro cultura condivisa su altri valori, legami, ambizioni sociali e insegnamenti. Ho talvolta richiamato nei miei contributi precedenti il concetto di "**comunità di pratica**" riferendomi alla classe e alla scuola, ora mi soffermo su quello di "comunità mancante" ma in senso positivo: quando qualcosa manca si può cercare, ottenere, costruire; la mancanza è spesso l'occasione, il motore volitivo del cambiamento. Comunità mancante di e mancante da. Per essere comunità bisogna sentirsi membri, parte integrante di un tutto in divenire ma al di là dei progetti di inclusione, qualcosa di molto distante da un numero sul registro, una matricola, un voto, un numero, un indicatore egocentrato. Il membro di una comunità è sociocentrato, sociocentrico, è un elemento organico del sistema ed è la sua mancanza a fare la differenza. La prospettiva si ribalta. Quando si fa l'appello e si risponde "presente", quanto vale davvero quella risposta? Quanta "presenza" c'è in quella risposta? Quante volte, invece, si sorvola ad ali aperte sulla classe e con una sola occhiata si segna l'assente? Quante volte, ancora, ci si limita a chiedere direttamente alla classe chi manca? Gap, intuizioni di presenza non manifesta. Quel fare prima, quell'essere spesso in ritardo, trafelati, oberati eppure sempre guide.

Quest'anno ho assistito al regno della confusione dove i capi tribù, brandendo il bastone della parola, non erano più in grado di tenere insieme i propri membri: scoraggiati, stanchi, preoccupati del tempo, proiettori di sfiducia. Ho visto barattoli sulle cattedre con sassolini travasati per indicare i giorni che mancavano alla fine o all'esame. Sistemi a volte controproducenti per il clima di classe e la capacità di costruire comunità di senso condiviso. La tirannia del tempo che non fa godere del tempo trascorso insieme. Questa società che diventa sempre più "agendificata" e "calendarizzata", fa impressione che proprio a scuola dove si impara ad avere coscienza del tempo e della temporalità, il suo più importante significato venga trasmesso così sterilmente. Se a ogni sassolino corrispondesse, invece, un momento di condivisione comunitaria e culturale sincero e profondo vissuto insieme durante l'anno, quanti sarebbero i sassolini da trasferire nell'altro barattolo? Questa è una riflessione sugli automatismi che non ci fanno più essere presenti nel momento della relazione; una riflessione su quel pilota automatico che attiviamo anche nell'educazione, nell'istruzione, perché il percorso lo conosciamo, la meta anche. E invece dovremmo sempre affrontare ogni giornata, ogni lezione, ogni momento insieme con la mente aperta del principiante conscio di non sapere nulla, aperto all'apprendimento e alla scoperta reciproca, all'assenza di giudizio e pregiudizio, attento ai pezzi mancanti, alla ricerca di compensazione e complementarietà.

Una comunità mancante è sempre alla ricerca, è sempre viva, non si adagia mai sul lavoro fatto, non si ritiene mai sicura di sé, mai completa. E allora sì che il riconoscimento reciproco tornerebbe a essere la preoccupazione principale, e un minuto di senso profondo vissuto con i propri studenti in comunità varrebbe un anno intero.

Maria Chiara Miduri

Antropologa linguista e cognitiva, operatrice sociale ed educatrice

Lezione-interrogazione

Un binomio spesso letale

Orizzonte scuola - di Ruggiero Patrizia



Una interessante **riflessione sulle parole** è stata proposta dalla professoressa Fausta Sabatano al convegno conclusivo delle attività di formazione dell'ambito 2.

Il potere evocativo delle parole è affascinante.

Riflettere e confrontarsi sui significati può orientare nuove azioni.

Al convegno sono state trattate le "**parole dell'inclusione**", quelle legate alla persona e quelle legate al contesto, nel tentativo appunto di destrutturare e ristrutturare pensieri e azioni.

In questo periodo affannoso e caotico di fine anno, la parola che mi risuona di più e che mi scatena perplessità è **interrogazione**.

E' una parola/azione fortemente legata alla tradizione ma che probabilmente ha perso il senso della sua efficacia.

Si svolge con varie modalità: dal posto con tempi brevi e poche parole continuamente interrotte da chiarimenti, precisazioni, puntualizzazioni, altri interventi, oppure alla cattedra con lunghe estenuanti attese che portano a partorire finalmente la risposta in un silenzio tombale; la terza modalità prevede una situazione di tipo confessionale, a tu per tu con l'insegnante, spesso nella confusione più totale generata dai compagni che, liberi dal controllo, interagiscono a piacimento.

Dipende dalla personalità dell'insegnante e dal potere che ha sulla classe.

Forse l'idea di collegarla al concetto di competenza può aiutare a dare una connotazione diversa ad una pur necessaria verifica dei contenuti appresi.

Potremmo provare a sostituirla con un'altra parola che possa riempirla di nuovi significati: **prestazione**.

È un'azione che include misurazione ma che implica anche l'aspetto relazionale-comunicativo insito nel concetto di competenza.

Altri parametri entrano in gioco:

-quanto sei stato in grado di riprodurre? In quanto tempo? Quale grado di attenzione hai suscitato?

-quanto è stata fluida la tua esposizione?

Sono piccoli gli accorgimenti che possono fare una grande differenza. Si tratta di creare uno spazio riservato e protetto, per fare esporre un argomento, al "pubblico classe", individualmente o anche in piccolo gruppo.

Lo sguardo è rivolto direttamente ai compagni.

Il tono di voce è adeguato alla distanza con l'ultimo compagno.

La cadenza della voce è tale da far comprendere quello che si sta dicendo.

Il ritmo è vario per catturare l'attenzione.

Una sorta di recitazione.

La sto sperimentando in Arte.

Faccio esporre, alla classe, un aspetto di un artista che li ha affascinati, interessati, incuriositi e sto riscuotendo successo sia con i ragazzi che con la mia paziente e caparbia collega, finalmente soddisfatta dei risultati dei "suoi" alunni.

Quest'anno per il colloquio orale voglio proporre ai colleghi un piccolo cambiamento: ci mettiamo noi docenti di fronte alla LIM e loro restano in piedi a raccontare il percorso di studio, rivolgendosi a tutti contemporaneamente.

Una piccola conferenza.

Vediamo come se la cavano in questa **prova!**

Anche con l'attività del "Consiglio dei ragazzi" cerchiamo di farli esercitare a parlare in pubblico e constatiamo quanto è difficile per loro, i consiglieri, spesso i più preparati, esporre le proprie idee e raccontare semplici esperienze.

È necessario insegnare questa nuova modalità, sostenerli e accompagnarli in un percorso che resta impegnativo anche per noi adulti.

In effetti sono gli accorgimenti che noi insegnanti ben conosciamo e che utilizziamo quando facciamo lezione ad essere utili per tenere desta la nostra platea.

Ecco un'altra parola che entra in campo: **Lezione**.

Anche questa pare incollata e stratificata nei muri della scuola.

Eppure **lezione - interrogazione** è spesso un binomio letale.

In fondo lo sappiamo e lo vediamo tutte le volte che siamo costretti a ripetere e ancora ripetere lo stesso concetto.

I ragazzi possono sembrare anche interessati, addirittura affascinati, ma **chi** di loro effettivamente apprende dalla lezione e **quanto** apprende?

Quanto più è lunga e articolata tanto più scivola su distrazione e fatica. Per non parlare poi della difficoltà di comprensione di tanti, ormai la maggior parte nelle nostre classi, che hanno difficoltà con un italiano appena un po' più articolato e complesso, quale sicuramente è quello del docente.

Per dar spazio ai ragazzi qualcosa bisogna tagliare o almeno abbreviare.

Nel suo intervento al convegno, il professor Formella dell'Ateneo Salesiano ha messo in evidenza che **il fulcro della scuola oggi è la relazione**.

Una splendida **lectio magistralis**.

Sì, ma è *una tantum*.

Patrizia Ruggiero

Docente di sostegno della scuola secondaria di primo grado dell'IC "Belforte del Chienti" di Roma e formatrice

Sperimentare a Scuola

Una realtà culturale di difficile attuazione

Orizzonte scuola - di Presutti Serenella



Fine di anno scolastico. L'ennesimo per me, nella fattispecie il dodicesimo come Dirigente e il trentacinquesimo della mia carriera scolastica.

Come tutti in questi giorni, impegnati in bilanci finali e valutazioni, vorrei condividere alcune riflessioni sul tema "**sperimentare**" a scuola, in particolare, soprattutto in considerazione delle molte situazioni didattiche sperimentate nella scuola che dirigo.

Anche quest'anno, come intervento innovativo da parte del MIUR, abbiamo assistito all'inserimento di realtà normative, o al tentativo di inserimento, di messa in atto dell'ultima Riforma della Scuola, in attuazione ormai dal 2015. Mi riferisco in particolare al Decr. 66/2017, *Norme per la promozione dell'Inclusione scolastica degli studenti con disabilità*, che ancora una volta risulta essere in ritardo sui tempi dei bisogni espressi dall'utenza. Nello specifico stiamo vivendo anche un rallentamento della stessa attuazione, in attesa delle giuste risorse.

Ma non è interessante, né tantomeno utile a nessuno, fare riferimento in questa sede all'andamento "storico" delle Riforme nella Scuola italiana, soprattutto perché già esistono delle ottime ricostruzioni da consultare per chi ne fosse interessato; in evidenza, come punto forte di riflessione, rimane però senza dubbio la lentezza del percorso dagli anni del dopoguerra, contrapposta all'accelerazione degli anni '70/80 (la stagione delle "grandi Riforme") nello scorso secolo, fino ad arrivare alla soglia del nuovo millennio con la nascita della scuola "autonoma".

Le Riforme scolastiche, o comunque i cambiamenti normativi, sono state applicate quasi sempre a seguito di periodi più o meno lunghi di sperimentazioni che hanno goduto di una apprezzabile rilevanza scientifica, a sostegno della Ricerca e delle scoperte validate dal mondo accademico internazionale; penso alle scoperte sull'apprendimento, dalla Montessori a Piaget a Gardner, e alle importanti sperimentazioni educativo-didattiche messe in atto dalla Comunità scientifica internazionale a riguardo.

Osserviamo nel nostro Sistema nazionale, purtroppo, a molte opere incompiute, a parte alcune espressioni di urgenza educativa; penso al percorso (accidentato) della Scuola dell'Infanzia, come a quello della Scuola secondaria di secondo grado, che molto soffrono attualmente a causa di alcuni passaggi ancora "in sospeso", ma fondamentali per il futuro dell'Istruzione dei nostri giovani.

Eppure, in un sistema formativo che appare "fermo", se non proprio inadeguato ai bisogni reali, esiste qualcosa che si muove, costantemente, sperimentando modalità e tempistica e superando nei fatti l'iter normativo ed organizzativo istituzionale: una sorta di

vero auto-aggiornamento "in remoto" di Sistema! La realtà dei fatti, l'operatività degli "addetti ai lavori", supera spesso la capacità del legislatore di stare al passo con i bisogni formativi espressi ed inespressi delle giovani generazioni; purtroppo la "Scuola" ha marciato a velocità più lente di chi l'ha frequentata, con il risultato di riuscire a rappresentare meglio perlopiù il pensiero imperante del momento, del potere politico e ancor più di quello economico, piuttosto che mettersi in ascolto di chi la scuola la vive quotidianamente.

Anche se in modo intermittente, negli Istituti scolastici esistono percorsi di sperimentazione; docenti e alunni che possono rappresentare una buona prassi educativo-didattica.

Dice l'Enciclopedia Treccani, alla voce "sperimentare": *... la pratica e l'attività di sperimentare, il fatto di venire sperimentato, come metodo di ricerca e di verifica...*

Sperimentare dovrebbe quindi essere un modus connaturato a chi fa scuola.

La Ricerca è un aspetto costante nelle classi, anche quando non praticata all'*unisono* nei Consigli di classe, nei Dipartimenti e nelle Interclassi, se non altro perché c'è sempre qualcuno nei gruppi organizzati all'interno dei Collegi Docenti disposto a farsi domande e a cercare le risposte nei riguardi dei bisogni dei propri allievi; perché allora non emerge, come dovrebbe, l'*agito positivo* delle scuole e nelle scuole? Ancora troppo poco si conosce quanto avviene di buono nei nostri istituti scolastici; ancora troppo spesso la cosiddetta opinione pubblica viene informata dei fatti di cronaca, legati piuttosto alla cattiva organizzazione e gestione scolastica della sicurezza per esempio, quasi sempre per effetto di carenza di risorse strutturali e finanziarie, che delle buone prassi, dei risultati degli innumerevoli e faticosi percorsi di istruzione e culturali intrapresi con i nostri bambini e ragazzi.

Non vorrei essere fraintesa: gli incidenti e gli episodi di bullismo o di abuso degli educatori debbono necessariamente far parte dell'informazione dei cittadini, e le responsabilità a riguardo accertate il più accuratamente e velocemente possibile.

Dico che però la Scuola ha bisogno di *nutrirsi* anche dei risultati positivi, quelli che fanno "Cultura" per intenderci, e che rappresentano indicatori di crescita e di sviluppo delle comunità, locali e nazionali: la **Cultura intesa come valore** per innalzare il livello inteso come obiettivo da raggiungere.

Le responsabilità di questa carenza sono molteplici per quanto concerne la mia esperienza, a cominciare da quelle interne al Sistema scolastico:

-nella scuola si sperimenta, si agisce ma **poco si verificano i risultati** e si valutano: la resistenza al lavoro faticoso della valutazione è ancora troppo diffuso tra gli addetti ai lavori, a diverso livello, anche per la carente preparazione per svolgere a pieno questa importante competenza;

-la **carenza della comunicazione**: dei percorsi didattici intrapresi, la spiegazione degli obiettivi e delle modalità per raggiungerli, l'interazione con gli alunni e le famiglie in questo ambito è intermittente ed incompleta;

-il **confronto professionale** interno agli organismi tecnici scolastici (consigli di classe, dipartimenti, interclasse, Collegio docenti) sono maggiormente segnati dall'individualismo e dalla scarsa capacità del lavoro cooperativo, come anche condizionato dalla priorità che è stata data, a livello di sistema, alle documentazioni formali piuttosto che sostanziali, spostando l'attenzione sugli aspetti di "adempimento" invece che sul valore dei percorsi intrapresi (l'omologazione che emerge dai **RAV, PDM, PTOF** degli Istituti ne sono un esempio).

E poi restano forti, nello scenario complessivo, le responsabilità politiche, ormai incancrenite nel tempo: i tagli alle risorse per la Ricerca, come gli scarsi investimenti sulla Cultura, hanno impoverito il Paese, consegnando di fatto le giovani generazioni ad un futuro molto difficile per la costruzione del proprio profilo di istruzione e del progetto di vita.

"Nel 2018 sono emigrati all'estero circa 120 mila italiani: la quota dell'emigrazione giovanile è quintuplicata in dieci anni, quella dei laureati è raddoppiata... il Sud ha perso 193 mila laureati, di cui 165 mila verso il Centro-Nord..." (da Banca d'Italia / Considerazioni finali del Governatore - Relazione annuale 31 maggio 2019). E' possibile approfondire cliccando sul link presente tra gli indirizzi web.

E' complicato "pensare positivo" nel parlare e nello stare in relazione con i nostri ragazzi quotidianamente, soprattutto parlare di Cultura e anche di valori immateriali. E' però una scommessa che dobbiamo giocare, sperando di vincerla.

"Fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e canoscenza" (verso 119/ Canto XXVI - Inferno, Divina commedia - Dante Alighieri)

Serenella Presutti

Dirigente scolastico dell'I.C. "Via Padre Semeria" di Roma, psicopedagoga e counsellor

Chi di scuola istruisce di scuola perisce

Sulla funzione del dubbio non ci deve essere alcun dubbio

Orizzonte scuola - di Pellegrino Marco



A volte capita di rimanere "schiacciati" dal peso stesso di ciò che si è costruito, per motivi non sempre spiegabili, o che si fa fatica a comprendere e condividere. Quanto accaduto alla professoressa siciliana, e passato agli onori della cronaca, sempre così attenta al mondo della scuola, mi ha offerto uno spunto di riflessione che vuole essere scevro da polemiche, giudizi e prese di posizione: non è mia intenzione e non rientra nello spirito della rivista che mi accoglie.

Ormai è dichiarato in tutti i documenti normativi, e non solo, che la scuola debba istruire ed educare i futuri cittadini nel rispetto di una **visione globale dell'individuo**, per cui si è tenuti a contribuire alla formazione della mente, vista non come scatola da riempire ma come macchina complessa da stimolare, guidare, mantenere, gestire e autogestire come è più opportuno e funzionale. Bisogna **educare al dubbio** e ciò non vuol dire rinunciare alla sicurezza, alla stabilità, all'equilibrio, ma salvaguardare quella parte di ognuno di noi libera, svincolata da poteri e sistemi di pensiero e di azione imperanti, che sempre più ci rendono "schiavi" e "vittime", senza esserne nemmeno consapevoli.

La scuola deve un po' abbandonare il ruolo di istituzione depositaria di saperi e trasmittitrice di contenuti e si deve adoperare affinché chi apprende si ponga delle domande, confuti ciò viene dichiarato ed espresso da chi o da cosa rappresenta la linea comune o il percorso già tracciato, che coinvolge solo relativamente.

Riempire un quaderno, un libro di esercizi, una scheda serve nel momento in cui diviene occasione per confrontarsi, scambiare idee, costruire nuovi sentieri di apprendimento e di studio, **divergere e creare**. Mi sento di rivolgere questa ultima affermazione a tutti gli educatori, genitori compresi. Non si può anelare un risultato scolastico frutto di una mera attività applicativa, esecutiva, meccanica, perché ciò non è rappresentativo del bello e variegato mondo di un figlio o di una figlia, di un alunno o di un'alunna.

Perché accontentarsi di così poco?

Tra qualche settimana ci sarà il momento canonico della consegna dei documenti di valutazione, per cui invito i genitori, o chi per loro, a divergere, appunto, dal consueto modo di avere informazioni sull'andamento e sui risultati raggiunti. Invece di chiedere "Che voti ha preso mio figlio? (I numeri fanno la vera differenza?)", "In quale materia ha più difficoltà?" (Si pensa già ad eventuali punizioni estive?), "Come mai in italiano ha appena la sufficienza?" (Italiano è la materia più importante?)", ecc. consiglio di porre le seguenti domande:

- Ha fatto domande durante le lezioni?
 - Ha partecipato alle discussioni?
 - E' stato di aiuto per altri?
 - Si è mostrato curioso?
 - Ha rispettato le regole?
 - Ha espresso le sue idee?
- ecc.

La lista è lunga ma i tempi previsti per la consegna delle pagelle, lo sappiamo, sono brevi, e poi c'è il genitore dell'alunno "difficile" che fa capolino, e con cui bisogna parlare a lungo.

Insomma pre-occupiamoci degli **aspetti strutturali dell'apprendimento**, che rappresentano l'impalcatura attorno a cui poi il singolo discente applicherà il frutto dell'esperienza scolastica e a cui conferirà una forma, degli aspetti e assetti peculiari e propri.

Se non dovessero essere i genitori a chiederlo, siano i docenti a relazionare su quanto hanno mostrato gli alunni in termini di partecipazione, spirito critico, rispetto dell'altro, curiosità e capacità di esprimere idee e pareri; è ovvio che ciò risulterà più facile a chi ha promosso situazioni di apprendimento varie, a chi ha creato le condizioni per far emergere stati d'animo e pareri, oltre a nozioni e contenuti disciplinari; a monte di tutto è ovvio che ci debba essere una progettazione orientata in tal senso, da comunicare ai famigliari sin dall'inizio delle attività didattiche.

Come già detto nell'articolo del mese precedente, essere bravi studenti (inteso alla vecchia maniera) significa esprimere capacità propriamente "scolastiche", rispondere ad aspettative di altri, degli adulti, docenti, genitori o istruttori che siano, saper svolgere un preciso compito seguendo le istruzioni ed essendo ligi e puntuali. È sicuramente una capacità da coltivare e da apprezzare ma non è esaustiva e a lungo termine può divenire addirittura penalizzante; questa impostazione relega lo studio, la ricerca e la conoscenza all'ambito formale e istituzionale e rende l'esperienza asettica, isolata ed esclusivamente bidirezionale: l'insegnante chiede e lo studente risponde e così via, fino a raggiungere una sommatoria di conoscenze e di risultati destinati a non lasciare un vero segno.

Mettere in discussione e non rispettare sono due comportamenti distinti: nella prima azione c'è il **riconoscimento e l'apprezzamento dell'altro**, ma anche il bisogno di porre le distanze per provare a maturare un proprio pensiero, un proprio punto di vista.

Il fatto che diventa notizia assume contorni e significati tipici del canale con cui viene diffuso e delle intenzioni di chi lo diffonde, per cui è necessario passarlo al setaccio e ricavarne materiale per una discussione sana e costruttiva, al di là delle strumentalizzazioni e dei risvolti sociali e politici. Nel caso specifico della docente sospesa e poi reintegrata (con annullamento della sanzione), l'accostamento incriminato è anche il risultato di un'atmosfera che si vive nel nostro Paese e nella nostra società, per cui alcune decisioni acquistano una connotazione e un'intenzione che esulano dal discorso scolastico. Chi opera nella scuola però deve ritagliarsi tempo e spazio per riflettere su ciò che accade, al netto delle valutazioni sociologiche e politiche.

La Scuola, alla luce dei principi costituzionali fondanti, ha come impegno morale, civile e professionale quello di **educare alla libera espressione**, che non ha nulla a che vedere con il giudizio, con l'offesa o con il vilipendio; il docente è tenuto a promuoverla e a vagliare le idee che ne scaturiscono, insegnando a mettere in tavola tutte le carte, prima di proporre il proprio gioco nella partita della vita.

Marco Pellegrino

Docente di sostegno dell' IC "Maria Montessori" di Roma, formatore sulla didattica per competenze e sull'Inclusione



